

presenti sul territorio, che vengono prima dello Stato unitario. Ma così sarebbe, del resto, con qualsiasi altra realtà statale che deve sempre fare i conti con le autonomie locali, a meno che non le voglia cancellare. La collocazione alla pari di queste istituzioni, con propri poteri e funzioni, rappresenta un principio importante. Ho sentito anche il collega Giovine enfatizzare un principio teorico che forse è valido per gli Stati Uniti, ma qui siamo in Italia. Oltretutto gli Stati Uniti hanno cinque o sei fusi orari e la nostra realtà territoriale è pari a quella di uno Stato americano (forse, la metà del Texas). Quando si parla di esperienze di altri Stati è dunque difficile fare paragoni.

Però noi abbiamo anche una storia. Chi ha fatto il consigliere regionale sa cosa ha significato la traduzione teorica dallo Stato centrale alle regioni per essere più vicini ai cittadini. Finora ha voluto dire nuove burocrazie, nuovi assetti centralistici regionali; molte volte la regione è apparsa più distante dal cittadino di quanto non lo fosse lo Stato. Vi era più efficienza negli uffici statali di una volta rispetto a quanto hanno saputo fare le regioni, che pure avrebbero dovuto rappresentare una forma di autogoverno più vicina ai cittadini. Tentando di cancellare le realtà di autonomia comunale e provinciale, realizzando un federalismo fondato solo sulle regioni o sulle capitali (su Milano, su Venezia, su Bologna) non si risolve il problema di avvicinare il cittadino alle istituzioni, di semplificare le procedure e di realizzare l'autogoverno a tutti i livelli.

Il problema dell'autogoverno a tutti i livelli, in Italia, è infatti un problema complesso che non si può risolvere a tavolino, organizzando venti Stati federali. Basta leggere i giornali per vedere quanto le espressioni dirette dei comuni e delle province si sono attivate in questi mesi per manifestare la loro esistenza, per rivendicare la loro storia ed il loro radicamento, per far presente che non si può pensare di realizzare operazioni centralistiche sulla loro pelle.

L'Europa degli Stati è un'Europa che si è costruita su storie diverse; ogni nazione europea ha la sua storia, la Francia ha una storia chiaramente centralistica, ma la Francia e la Germania non hanno avuto Firenze né Milano, non hanno avuto il nostro Rinascimento, non hanno avuto il periodo comunale, non hanno avuto tutto quello che ha caratterizzato duemila anni di storia nel nostro paese. Tutto questo non si può cancellare con un'operazione fatta a tavolino che non è presente nella coscienza della gente.

È chiaro che il problema che abbiamo di fronte è un po' più complesso e non si può risolvere con uno slogan. Poiché i problemi complessi vanno risolti per gradi occorre partire dal fatto che l'articolo 55 riconosce che la Repubblica è costituita dai comuni, dalle province, dalle regioni e dallo Stato. Nel corso degli esami degli emendamenti affronteremo anche il problema della città metropolitana. È questo un altro problema complesso, di difficile soluzione. Bisogna cercare di occuparsi della coesistenza delle province e di alcune aree metropolitane. Un collega — mi sembra di alleanza nazionale — ha fatto un'affermazione che condivido parlando di Milano, Roma, Napoli. Realtà come Bologna, invece, possono difficilmente fare i conti con le realtà metropolitane (sono dieci anni che il consiglio regionale ed il comune di Bologna cercano di identificare un'area metropolitana in quella regione).

La definizione contenuta nel testo è il riconoscimento di un'articolazione, di una complessità della nostra struttura istituzionale. È anche il riconoscimento di Roma capitale. Pochi vi hanno fatto riferimento. Giustamente il testo recita che la città di Roma è la capitale della Repubblica. La lettura corretta di questa affermazione è a mio avviso che se davvero negli articoli successivi daremo alle regioni, alle autonomie locali, poteri effettivi, andando verso una struttura in cui l'articolazione delle regioni italiane conta davvero, come negli Stati federali è giusto che già la Costituzione indichi una località

che rappresenti, fermi restando i poteri delle venti regioni italiane, un punto di riferimento.

Questo è un passo verso il federalismo, non un passo indietro: in una Costituzione centralistica, infatti, non vi sarebbe bisogno di dire, ad esempio, che Parigi è la capitale della Francia. Si estrapola un elemento territoriale per dare un punto di riferimento in un'Italia che avrà, in qualche modo, venti capitali, venti punti di riferimento forti, all'interno del territorio.

Diciamo quindi fin d'ora che siamo d'accordo con il contenuto dell'articolo, che ci sembra abbia raggiunto un equilibrio felice nell'indicare i paletti della nostra organizzazione delle autonomie. Naturalmente, nel seguito della discussione vi sarà il problema di individuare i contenuti di cui si riempiranno i protagonisti di questa riforma costituzionale, ma questo è un altro discorso e spero che nel corso del dibattito, quando esamineremo i prossimi articoli, vi sarà la capacità di esprimere ciò che davvero i gruppi parlamentari qui presenti intendono affermare, non come petizione di principio, ma come contributo alla costruzione di un testo costituzionale che non sia teorico, ma che sia in grado di dare vita effettivamente ad un'Italia che, come dice il titolo, abbia un ordinamento di tipo federale.

PRESIDENTE. Constato l'assenza dell'onorevole Stucchi, che ha chiesto di parlare: si intende che vi abbia rinunciato.

Ha chiesto di parlare l'onorevole Comino. Ne ha facoltà.

DOMENICO COMINO. Signor Presidente, colleghi, la Corte suprema del Canada, su richiesta del governo di Ottawa, dal prossimo 16 febbraio dovrà rispondere ad una serie di domande. In primo luogo: può il Quebec secedere, secondo la costituzione vigente? In secondo luogo: il diritto internazionale dà al Quebec il diritto di secedere? Infine: in caso di conflitto fra diritto interno e diritto internazionale, quale prevale? Nel merito, sul *Globe and mail* — uno dei

principali quotidiani di Toronto — dello scorso 3 febbraio è apparso un significativo articolo di Réhal Seguin. Questi scrive, parlando di Claude Ryan (che nell'ambiente politico canadese è un noto federalista: là chi è federalista è dichiaratamente antisovranista, cioè si oppone al fatto che il Quebec possa staccarsi dal resto del Canada), che quest'ultimo, fermo federalista ed ex leader del partito liberale del Quebec, « ha prestato il proprio peso politico all'argomento che la Corte suprema del Canada non ha alcuna giurisdizione nel decidere se il Quebec possa legalmente secedere. Ciascuno conviene nel riconoscere che il futuro politico del Quebec, qualsiasi opzione possa venir decisa, è una faccenda che deve essere decisa, in ultima analisi, dalla volontà del popolo del Quebec ». La statura di Ryan come federalista lo rende un valido alleato per un noto giurista, Jolie-Coeur, nominato dalla Corte suprema per dirimere la questione in rappresentanza del Quebec. Ryan aveva condotto le forze del « no » al referendum sulla sovranità del 1980 e nel suo documento ammonisce la Corte a non pronunciare un parere che potrebbe avere pericolosi effetti politici. Ryan argomenta che il resto del Canada non può impedire al Quebec di secedere invocando la formula emendativa della costituzione che darebbe virtualmente al governo federale ed alle altre province un diritto di veto sulla secessione del Quebec. Secondo la formula emendativa, una modifica della costituzione deve avere l'approvazione delle due Camere del Parlamento e di due terzi delle province rappresentative del 50 per cento della popolazione. « L'applicazione rigida della regola ad una eventuale dichiarazione d'indipendenza sarebbe contraria al principio di autodeterminazione e rischierebbe di produrre pericolosi effetti politici », scrive Ryan.

Egli ha concluso: « Una risposta negativa della Corte alle domande sottoposte dal Governo federale richiederebbe di creare una nuova e molto più seria *impasse*. La Corte agirebbe più saggia-

mente riportando agli attori politici la responsabilità di trovare risposte democratiche alle domande sottoposte».

Ho citato alcuni passi di questo articolo e le testimonianze che sono in esso contenute per far comprendere come sia diverso il livello del dibattito sull'indipendentismo in Canada rispetto a quello espresso dalla classe politica italiana, soprattutto in questo frangente in cui vi accingete a riscrivere la Costituzione considerando improponibili tutti gli emendamenti del gruppo lega nord per l'indipendenza della Padania relativi al diritto di autodeterminazione dei popoli.

La domanda che diviene a questo punto spontanea è la seguente: l'Italia ha ancora i requisiti per far parte delle Nazioni Unite, il cui statuto all'articolo 55 riconosce il diritto all'autodeterminazione? Ma ci chiediamo anche se l'Italia abbia ripudiato l'Atto finale della Conferenza di Helsinki del 1975 sulla sicurezza e la cooperazione in Europa, che riconosce il diritto all'autodeterminazione nell'VIII principio. E ci chiediamo soprattutto se in questa istituzione esista ancora la democrazia e la libertà di parola e di pensiero, visto che un magistrato ha portato come prova di colpevolezza contro il segretario della lega nord, l'onorevole Bossi, niente meno che alcune frasi citate durante un suo intervento in aula!

Non pensiamo di trovare risposte in quest'aula e da questa istituzione, ma soprattutto con questo provvedimento, che dell'italianità recepisce uno solo ed il più deleterio dei caratteri, quello dell'ambiguità.

Si chiedeva il collega Urbani in un precedente intervento se con questo nuovo progetto costituzionale e con lo Stato che da questo progetto nascerà, lo Stato medesimo costerà di più o di meno ai cittadini. Noi non siamo preveggenti, ma siamo sufficientemente sicuri di poter affermare che il nuovo Stato che nascerà dal vostro progetto sicuramente costerà di più, ma solo ai cittadini padani, cioè ai veneti, ai lombardi, ai piemontesi, ai liguri e ai friuliani, mentre a quelli extrapadani costerà ugualmente e a quei cittadini sarà

comunque garantito un trasferimento di risorse, visto che con questo progetto di fatto si costituzionalizza la Cassa per il Mezzogiorno.

La novità che cercate di introdurre nel falso ordinamento federale dello Stato è l'equiparazione, ambigua e pericolosa, delle città metropolitane alle province e forse anche alle regioni. Che cosa significa? Che volete dare un « contentino » ai vostri sindaci per tenerli buoni? Che laddove esistono città metropolitane non esistono più le province? Che l'insieme di competenze tra i due livelli di governo locale è paritetico o, peggio, cercate di svuotare le province, forse anche le regioni, di quei pochi poteri che dite di voler rafforzare? A parer mio, il tentativo è ancora più subdolo: cercate di negare l'esistenza delle identità regionali a tutto vantaggio di un riconoscimento di identità metropolitane per fomentare di fatto un conflitto di competenze e di attribuzioni tra livelli di governo locale, ad esclusivo beneficio e vantaggio del potere di mediazione centrale dello Stato. Molto semplice: quanto più « incasinate » i livelli di governo locale tanto più rafforzate il potere centralista dello Stato, che in quel caso ha l'obbligo ed il potere di intervenire.

Avete un vago sentore del concetto di sussidiarietà e lo traducete in modo elusivo ed ambiguo, dimenticando che le competenze tra i diversi livelli di governo devono essere esclusive e non concorrenti.

Non ci sembra che l'impianto di questa riforma costituzionale vi faccia passare per dei buoni costruttori. Soprattutto vi è mancato il coraggio e lo dico rivolgendomi anche al Polo, alle componenti del Polo che hanno subordinato chissà che cosa all'approvazione di questa riforma, ai passi insieme, alle cene a base di crostate e via dicendo.

Non siete dei buoni costruttori perché credete che l'acqua e la sabbia possano essere dei validi succedanei del mattone e del cemento. Usate acqua e sabbia in quantità eccessiva e il poco cemento che avete, quello del superiore interesse nazionale, o se vogliamo quello della « ragion

di Stato», viene usato artatamente e su vostra indicazione da parte di certa magistratura.

Questo poco cemento che dimostrate di possedere non vi servirà a tenere insieme uno Stato che nei fatti e nelle coscienze individuali non esiste più. Grazie, Presidente (*Applausi dei deputati del gruppo della lega nord per l'indipendenza della Padania*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Benedetti Valentini. Ne ha facoltà.

DOMENICO BENEDETTI VALENTINI. Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, svolgerò alcune brevi considerazioni per ora limitatamente all'articolo 55, con riferimento alla illustrazione di tre miei emendamenti che sintetizzano il mio semplice punto di vista; semplice, per quanto sul piano della cultura antitetico a quello di molti oratori che mi hanno preceduto. Mi sembra anche doveroso precisare che io esprimo il mio parere personale e di coscienza, così come personale e di coscienza sarà coerentemente il mio voto in tutto l'arco delle votazioni che vi saranno su questa materia di ordine costituzionale.

È appena il caso di sottolineare che, quando si tratta di materia concernente l'ordinamento fondamentale, dello Stato in cui si vive e della comunità organizzata di cui si è cittadini, la coscienza e la propria formazione culturale prevalgono su ogni considerazione di carattere tattico o di contingenza politica.

Dunque, relativamente all'articolo 55 io propongo con il mio emendamento 55.92 la seguente dizione: «L'Italia è costituita in libero Stato ad ordinamento repubblicano (...).» Un emendamento che si commenta da sé. Non esiste uno Stato se non ha come polpa, come sostanza legittimante, una nazione. Lo Stato è una costruzione artificiosa, un'imposizione antidemocratica ed antistorica se non si fonda su una nazione!

Onorevoli colleghi, la nazione è l'Italia che facciamo bene a denominare nella Carta fondamentale del nostro Stato, del

nostro ordinamento, perché lo Stato che si fonda su una nazione significa dare atto non delle opinioni che ciascuno di noi può avere. Qualcuno di noi infatti potrebbe ritenere che sia nazione la propria origine, la propria appartenenza veneta, emiliana, umbra, toscana o siciliana o quella che voi volete; qualche altro potrebbe sovradimensionare questa appartenenza dicendo: io sono dell'Italia del nord, del Triveneto oppure dell'Italia centrale (che potrebbe avere grosso modo una sua identità); oppure dicendo: potrei appartenere a quello che era il Regno delle due Sicilie o a qualcosa di natura diversa. Qualche altro potrebbe invece far riferimento alle microdimensioni e dire: la mia nazione è invece quella dell'alta Umbria, della bassa Umbria, del Pesarese, delle basse Marche o dell'Ascolano, e rintracciare nei dialetti, nelle culture particolari, negli usi e nei costumi, elementi di nazionalità.

Ma così non è! Non è retorica, è semplicemente sostanza storica e rigore scientifico dire che il federalismo è qualcosa di scientificamente e tecnicamente ben preciso e che noi abbiamo invece largamente stravolto per opportunità politica e per ignoranza scientifica e storica. Di talché nella parola federalismo mettiamo tutto e il contrario di tutto. Invece lo Stato che si fonda su una nazione è comunità di origini, di storia, di religione (lo dico laicamente, come dato unificante e come dato identificante di una comunità), di una serie di elementi che ci fanno ricordare che il federalismo opera per aggregazione di Stati, portatori originariamente di una loro sovranità, i quali attribuiscono ad una entità, in tutto o in parte, la loro sovranità originaria. Altro è procedere, come vorrebbe fare in questa circostanza mi pare gran parte delle persone che ho ascoltato, in senso inverso, vale a dire per disaggregazione dello Stato sovrano attraverso una frantumazione delle potestà legislative. La mia cultura non è questa e credevo non fosse questa la cultura della stragrande maggioranza delle forze politiche e dei rappresentanti che su questa cultura raccolgono voti dal

popolo italiano. Può darsi che le cose non stiano così, ma io, in coscienza, insisto sul mio emendamento 55.92, che così prosegue: « Al suo interno » — di questo libero Stato ad ordinamento repubblicano, che è espressione della organizzazione civile ed istituzionale di una nazione, vale a dire della nazione Italia — « i Comuni, le Province, le Regioni, nell'unità politica della Repubblica » — sarebbe anche superfluo dirlo — « sono enti autonomi con propri poteri e funzioni secondo i principi fissati dalla Costituzione ». Non si tratta di uno Stato centralista, bensì di uno Stato che non si mette in liquidazione. È uno Stato che si deve mettere in discussione con il grande coraggio di andare molto avanti nel decentramento amministrativo.

Altra cosa è quella che alcuni colleghi, con un linguaggio francamente per me non concepibile, classificano come una condizione paritaria sul piano orizzontale tra Stato, regioni, province e comuni.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE
LUCIANO VIOLANTE (ore 19,25)

DOMENICO BENEDETTI VALENTINI.
Con tutto rispetto per chi con convinzione sostiene questa tesi, per me essa è semplicemente aberrante e può portare soltanto sul piano giuridico ed operativo a conseguenze aberranti.

Alla luce del dibattito che si è svolto in precedenza, mi sono rassegnato a prevedere un ordinamento repubblicano scaglionato nei livelli di cui abbiamo parlato, con il gesto di elementare buon gusto di porre per primo lo Stato nella elencazione. Nel mio emendamento 55.95, con realismo parlamentare, aggiungo che: « La Repubblica assume inoltre le formazioni sociali come elementi costitutivi dell'ordinamento della comunità nazionale ». Inoltre ho recepito in parte il testo originario della Commissione o del relatore nella parte del mio emendamento in cui affermo che: « La Repubblica garantisce l'esercizio delle libertà e dei diritti costituzionalmente protetti a favore dei singoli e delle formazioni sociali secondo le

disposizioni della parte prima della Costituzione e delle leggi attuative della medesima ». Con questa dizione ho voluto riproporre quella che mi pare parzialmente recepita nel testo della Commissione stessa, là dove viene fatto un sia pur superficiale cenno alle formazioni sociali.

È una questione di cui abbiamo dibattuto anche nella discussione generale per prendere atto che ormai il ricco pluralismo della nostra convivenza civile e moderna, alle soglie del 2000, non è fatto solo di partiti, perché questa sarebbe una concezione profondamente arcaica e non democratica della società. È antidemocratico, infatti, restringere all'oligarchia politica e soltanto all'aggregazione altamente rispettabile ed assolutamente insopprimibile delle idee che sono i partiti il diritto di rappresentanza.

Non sono tra coloro che si beano dello slogan secondo il quale sarebbero ormai tramontate le ideologie. Ritengo che le ideologie si ripropongano in termini completamente diversi da quelli conosciuti nel secolo che ci ha preceduti ed anche in larga parte del secolo che ci ha visto vivere, ma questo non significa che siano tramontate le idee. Se è vero che i partiti o sono depositari e cultori di idee o sono soltanto aggregazioni di affari o giochi da tavolo, di società, finalizzati a vedere chi vince o no le elezioni (poiché io propendo per la tesi secondo al quale i partiti sono cultori, depositari, approfonditori e valorizzatori di idee), affermo anche che non esiste soltanto la aggregazione tra uomini e donne della società moderna secondo l'idea politica e sulla base di principi politici.

Non c'è dubbio, si tratta di una constatazione democratica che riconosce il pluralismo sociale, che riconosce l'esistenza di legittimi interessi, la convergenza delle categorie della cultura, del lavoro, della produzione e delle professionalità che chiedono di uscire allo scoperto, di non essere *lobby*, di non annidarsi nelle pieghe dei partiti e delle loro correnti, ma di uscire allo scoperto ed assumere le proprie responsabilità ufficiali, nella sovranità dello Stato democra-

tico, in una sintesi superiore a quella degli interessi egoistici dei singoli e della singola categoria. Questo non è « passatismo », è modernità, significa aver recepito la parte migliore delle esperienze vissute nei decenni trascorsi trasfondendole profondamente nel germe della democrazia e del pluralismo al quale tutti quanti noi ci richiamiamo.

Ecco perché propongo il seguente articolo aggiuntivo 55.04: « La rappresentanza del pluralismo culturale, economico e sociale nei livelli istituzionali dell'ordinamento si esprime attraverso le formazioni sociali che si organizzano liberamente sulla base di principi della Costituzione e delle sue leggi attuative ».

Questo mio punto di vista è drastico? No, ma sicuramente è in contrasto con la maggioranza dei pareri che ho ascoltato; rispetta il pluralismo politico ma cerca di liquidare e di contenere la partitocrazia. È qualcosa che valorizza il pluralismo sociale? È qualcosa che inserisce il pluralismo sociale nella democrazia di uno Stato partecipato, di uno Stato che non rinuncia alla propria sovranità, che non rinuncia a legittimare se stesso né con l'identità storica né con la partecipazione democratica. Il resto è eversione, intesa in senso lato; se ci confrontiamo in termini meno drastici, è qualcosa che diverge profondamente dalla mia cultura personale e da quella della maggioranza (così ritenevo che fosse) dei parlamentari della Repubblica italiana.

Per le ragioni che ho esposto non mi riconosco nel testo che ci viene sottoposto e mi richiamo, per un confronto di opinioni, di impostazione e di cultura, al contenuto dei miei tre emendamenti. Vi ringrazio per l'attenzione (*Applausi dei deputati del gruppo di alleanza nazionale*).

PRESIDENTE. Nessun altro chiedendo di parlare, sono così esauriti gli interventi sul complesso dell'articolo 55 e dei relativi emendamenti, subemendamenti ed articoli aggiuntivi.

Il seguito del dibattito è rinviato alla seduta di domani.

Proposta di trasferimento in sede legislativa di progetti di legge.

PRESIDENTE. Comunico che sarà iscritta all'ordine del giorno della seduta di domani l'assegnazione in sede legislativa dei seguenti progetti di legge per i quali la VII Commissione permanente (Cultura), a cui erano stati assegnati in sede referente, ha elaborato un testo unificato ed ha chiesto, con le prescritte condizioni, il trasferimento alla sede legislativa, che propongo alla Camera a norma del comma 6 dell'articolo 92 del regolamento:

S. 255-980-1022-1037-1066-1174-1607-931 — Senatori DI IORIO ed altri; PERA ed altri; BERGONZI; MILIO; MARTELLI; CAMPUS ed altri e MANIS ed altri e disegno di legge: « Norme per il reclutamento dei ricercatori e dei professori universitari di ruolo » (*approvati, in un testo unificato, dal Senato della Repubblica*) (3587); POLI BORTONE e NAPOLI: « Norme in materia di dottorato di ricerca » (995); POLI BORTONE: « Norme per l'accesso al ruolo della docenza universitaria » (1061-*bis*); SBARBATI: « Disciplina dei concorsi per l'accesso alla docenza universitaria » (1581); PALUMBO ed altri: « Disciplina del reclutamento dei docenti e dei ricercatori universitari » (1990); BIELLI ed altri: « Disciplina dei dottorati di ricerca convenzionati » (2679) (*la Commissione ha proceduto all'esame abbinato*).

Per la risposta ad uno strumento del sindacato ispettivo (ore 19,30).

AUGUSTO BATTAGLIA. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

AUGUSTO BATTAGLIA. Signor Presidente, vorrei sollecitare la risposta ad una interrogazione che ho presentato nei giorni scorsi ai ministri del tesoro, del lavoro e della funzione pubblica in rela-

zione ad una notizia di stampa riguardante il lavoratore Michele Colangelo, che è persona paraplegica e non vedente e che lavora come centralinista presso la Banca d'Italia a Bologna.

Per una serie di questioni che qui sarebbe troppo lungo riferire, si è reso necessario verificare con l'azienda sanitaria locale la possibilità che questo lavoratore (il quale si trova in condizioni obiettivamente molto difficili) potesse essere accompagnato sul posto di lavoro da una persona a questo preposta, come è avvenuto per alcuni mesi. Va ricordato che questo lavoratore dipende dalla Banca d'Italia dal dicembre 1994. Dopo un primo atteggiamento favorevole, la banca ha modificato la propria posizione poiché non accetta che il lavoratore in questione venga accompagnato, nonostante le vigenti disposizioni di legge, in particolare la legge n. 104 che tutela gli handicappati gravi. L'azienda unità sanitaria locale di Bologna ha effettuato la visita legale ed ha ritenuto il Colangelo idoneo alle mansioni che svolge e che debba essere quindi accompagnato anche sul luogo di lavoro; tant'è che il comune di Bologna ha fornito un servizio attraverso un obiettore di coscienza: quindi, non vi è costo alcuno per l'amministrazione.

Ora la Banca d'Italia, nonostante questo, invece che operare concordemente con l'unità sanitaria locale e con il comune per mettere questo lavoratore nelle condizioni di sviluppare meglio la sua attività, ha fatto ricorso al TAR. Quest'ultimo ha stabilito che nei prossimi giorni verrà nominato un perito che dovrebbe, a sua volta, nonostante la USL sia deputata a questo, stabilire se il lavoratore sia o meno idoneo.

Ritengo che questa procedura sia discutibile e che sia vessatoria nei confronti di una persona che, nonostante quelle difficoltà, in questi anni si è fatta strada nella vita, ha trovato un posto di lavoro e si è creata una prospettiva! Credo che questo atteggiamento vessatorio potrebbe rischiare di portare ad un giudizio di inidoneità e quindi a creare i presupposti per il licenziamento di questo lavoratore.

Poiché credo che questa sarebbe un'ingiustizia, ho richiesto ai ministri competenti un intervento per far sì che la Banca d'Italia receda dal suo proposito.

Alla luce di tali considerazioni, chiedo una sollecita risposta al mio documento di sindacato ispettivo, nel senso che quest'ultimo non arrivi dopo che il perito abbia magari decretato che questo lavoratore non possa continuare a svolgere il proprio lavoro.

PRESIDENTE. Onorevole Battaglia, la ringrazio di avere sollevato tale questione, che è di certo umanamente e socialmente importante.

Cercheremo pertanto di sollecitare il Governo a fornire al più presto una risposta al suo documento di sindacato ispettivo.

Ordine del giorno della seduta di domani.

PRESIDENTE. Comunico l'ordine del giorno della seduta di domani.

Mercoledì 11 febbraio 1998, alle 9:

1. — Svolgimento di interpellanze urgenti.
2. — Svolgimento di interrogazioni a risposta immediata.
3. — Assegnazione in sede legislativa del testo unificato dei progetti di legge nn. 3587, 995, 1061-bis, 1581, 1990, 2679.
4. — *Seguito della discussione del progetto di legge costituzionale:*

Revisione della parte seconda della Costituzione (3931).

— *Relatori:* D'Alema, *Presidente;* senatore D'Onofrio, *sulla forma di Stato,* senatore Salvi, *sulla forma di governo e sulle pubbliche amministrazioni,* senatrice Dentamaro, *sul Parlamento e le fonti normative,* Boato, *sul sistema delle garanzie.* *Relatore di minoranza:* Armando Cossutta.

La seduta termina alle 19,35.

ERRATA CORRIGE

Nel resoconto stenografico della seduta del 28 gennaio 1998, a pagina 17, prima colonna, alla riga trentaduesima, nell'intervento del deputato Nardini, si intende soppressa la parola « non ».

Nel resoconto stenografico della seduta del 29 gennaio 1998, a pagina 40, seconda colonna, dalla riga quindicesima alla diciottesima, nell'intervento del deputato Schietroma, le parole da « Oggi » a « ogni costo » si intendono sostituite dalle seguenti: « Oggi è davvero un discorso dram-

matico che incalza al cambiamento comunque e ad ogni costo? ».

Nel resoconto stenografico della seduta del 9 febbraio 1998, a pagina 5, seconda colonna, alla riga diciassettesima, il nome « Giuseppe Turino » si intende sostituito dal nome « Giuseppe Turini ».

*IL CONSIGLIERE CAPO
DEL SERVIZIO STENOGRAFIA*

DOTT. VINCENZO ARISTA

L'ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE

DOTT. PIERO CARONI

*Licenziato per la stampa
dal Servizio Stenografia alle 21,10.*